

**Contras  
Reagan  
minaccia  
Managua**

WASHINGTON. Il presidente americano Reagan ha minacciato di convocare una sessione straordinaria del Congresso se in Nicaragua il governo sandinista cercherà di sfruttare la situazione elettorale per organizzare attacchi contro i mercenari contras. «I sandinisti - ha detto sprezzante il portavoce della Casa Bianca Marlin Fitzwater - devono sapere che gli attacchi a sorpresa durante questo periodo di pausa parlamentare non avverranno senza che gli Stati Uniti reagiscano in qualche modo».

Il congresso chiuderà i battenti tra pochi giorni e la prossima sessione parlamentare dovrebbe cominciare circa due mesi dopo le elezioni dell'8 novembre, con cui non si deciderà soltanto chi sarà il nuovo presidente ma si procederà anche al rinnovo di tutta la Camera dei rappresentanti e di un terzo del Senato. Reagan teme che il governo di Managua possa approfittare del «vuoto parlamentare» per spazzare via i mercenari proiettati dalla Casa Bianca. Per questa ragione ha fatto sapere ai presidenti di Camera e Senato che in caso di attacchi sandinisti potrebbe convocare una sessione straordinaria del Congresso per far approvare nuovi aiuti militari ai contras.

**Ieri notte a Los Angeles  
il duello finale in tv  
fra il candidato democratico  
e il vicepresidente**

**L'ultima occasione di Dukakis**

Il faccia a faccia con Bush di ieri notte a Los Angeles era l'ultima occasione per Dukakis di rovesciare le tendenze. Perché, a meno di un gol in zona Cesarini, il candidato democratico si ritrova indietro, specie nell'unica aritmetica che conta, quella dei «grandi voti». Per conquistare la Casa Bianca ce ne vogliono 270. Bush ne ha 177 sicuri. Dukakis solo 30. 331 sono più o meno incerti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIEGMUND GINZBERG**

NEW YORK. «Se ha ancora munizioni, gli conviene spararle tutte», dicono di Dukakis gli esperti. Il secondo e ultimo duello in diretta tv con Bush, che è iniziato a Los Angeles alle due del mattino ora italiana, quando i tipografi di questo e altri giornali hanno già smontato, è per il candidato democratico l'ultima occasione per andare alla Casa Bianca al posto del delitto di Reagan. A meno di una spallata decisiva, di un gol o un autogol dell'avversario in zona Cesarini, le sorti di questa campagna giudicata a memoria di cronista la più fiacca della storia delle presidenziali

americane, appaiono segnate. È vero che ci sono ancora i tempi supplementari, le tre settimane che ancora mancano all'8 di novembre, la data in cui si vota. Ma se una porzione sostanziosa degli indecisi decide dopo questo dibattito, c'è poco altro da fare per far loro cambiare idea. In questa situazione a Bush per vincere basta continuare a far melina, mentre Dukakis deve segnare ora o mai più.

Nelle ultime settimane la squadra democratica aveva cercato attivamente uno spiraglio per tirare in porta. Ma è riuscita al massimo ad avanzare nel conto dei calci

telecamere al suo capezzale e il malato, pur incapace di parlare, fece un debole segno con la mano; venne eletto. A Quayle, in questa atmosfera bastava dimostrare di non essere completamente imbecille. Il che, ovviamente, non è poi così difficile.

Un altro argomento su cui questi ultimi giorni aveva puntato Dukakis era quello del «nazionalismo economico». Con Gephardt a fianco aveva agitato lo spettro dell'indebitamento, dell'America in vendita ai giapponesi, del declino produttivo. Tutto verissimo. Ma al pubblico americano non piace sentirsi ricordare cose spiacevoli, istintivamente non ha simpatia per le Cassandre. Tanto più che un anno da lunedì nero di Wall Street, tutto in economia procede, se non a gonfie vele, in modo accettabile. Il Terzo mondo, coi suoi tragici tremori di terra, è lontano. Una parte del rimorso per l'America che sta peggio è coperta da leggi di assistenza come quella firmata ieri da Reagan. È l'ultimo sondaggio del «New

York Times» mostra che gli americani tornano a ritenere che le vacche grasse possano continuare: in luglio solo il 30% degli intervistati era ottimista sul futuro e il 59% dichiarava che le generazioni a venire avrebbero dovuto pagare per i troppi problemi irrisolti; ora la percentuale degli ottimisti è salita al 40%.

Nel conteggio complessivo dei voti, Bush e Dukakis nei sondaggi condotti alla vigilia del dibattito di ieri continuavano ad essere testa a testa: 48% per Bush, 45% per Dukakis, con 14% degli intervistati che dicevano che avrebbero potuto decidere dopo questo faccia a faccia. Ma se si guarda agli unici voti che contano per essere eletti, i «grandi voti» che in ciascuno degli Stati vanno a chi ha la maggioranza locale, Dukakis è messo male.

Secondo un sondaggio del «Washington Post», Bush è a questo punto sicuro di portarsi a casa i 18 Stati, con un totale di 177 grandi voti, è in vantaggio in altri 6 Stati, con 93 voti elettorali. Totale, 270 «grandi voti», la maggioranza

necessaria ad essere eletti. Dukakis invece è sicuro di soli 30 grandi voti, quasi sicuro di altri 21. Per farcela dovrebbe non solo conquistare tutti gli altri 177 grandi voti degli Stati in cui l'esito è molto incerto, ma sottrarre a Bush anche quelli di qualcuno degli Stati in cui l'avversario è in vantaggio.

Uno dei paradossi del sistema elettorale americano fa sì che la battaglia resti ancora aperta perché basta uno spostamento di pochissimi punti percentuali sul piano nazionale, tipo quello che potrebbe accadere in tv, o quello che potrebbe essere sfuggito agli autori del sondaggio, per determinare lo spostamento di una valanga di «grandi voti» e consentire a Dukakis di recuperare il vantaggio. Ma se questo spostamento non ci fosse, Bush potrebbe anche con un leggerissimo vantaggio in termini di totale di voti vincere a tappeto: ad esempio anche solo una vittoria col 52 o 53% contro il 48 o 47% dell'avversario potrebbe dargli una maggioranza di 400 grandi voti su 537 in palio.

**Carlucci,  
«Sul disarmo  
Mosca  
non bara»**



In una intervista ad un settimanale svizzero il segretario alla Difesa americana Carlucci (nella foto) ha dichiarato che a suo giudizio i sovietici vogliono davvero giungere ad un accordo per la riduzione delle armi convenzionali in Europa. Il negoziato non sarà comunque facile, ha aggiunto Carlucci, ma la prossima amministrazione americana continuerà il dialogo sul disarmo e il prossimo passo sarà l'accordo sulla riduzione delle armi strategiche a lungo raggio. Rispetto alla creazione di una zona nucleare in Europa, proposta da Gorbaciov, Carlucci si oppone con fermezza perché - dice - servirebbe soltanto ad indebolire la posizione negoziale dell'Occidente.

**Quotidiani  
occidentali  
nelle edicole  
dell'Urss**

Fino ad oggi gli unici giornali stranieri a disposizione del pubblico sovietico erano quelli pubblicati dagli altri partiti comunisti; fra poco, invece, sarà possibile acquistare anche l'«Herald Tribune», il «The Times» e moltissimi altri.

**Da Strasburgo  
una condanna  
per i contras  
del Nicaragua**

Il Parlamento europeo ha criticato i dirigenti dei mercenari contras per il loro atteggiamento durante i negoziati con il governo di Managua. L'assemblea comunitaria, in un documento approvato su iniziativa della sinistra, denuncia il carattere distruttivo delle posizioni dei contras che «costringe il governo del Nicaragua ad irridere le sue posizioni». La risoluzione della Cee esprime il suo apprezzamento per gli sforzi del governo di Managua, «l'unico paese - si legge nel documento - che si sia impegnato per attuare in tutti i punti il piano di pace di Esquipulas».

**Il Consiglio  
nazionale Oip  
si riunisce  
il 31 ottobre**

Non si sa ancora dove si svolgerà ma la data del 31 ottobre sembra ormai certa dopo l'annuncio di ieri del responsabile stampa dell'Oip. La riunione del Consiglio nazionale palestinese (parlamento in esilio), più volte rinviata durante l'estate, sarà la prima da quando, in luglio, re Hussein ruppe i legami politici e amministrativi della Giordania con i territori arabi occupati da Israele (Cisgiordania e Gaza). Per il futuro dell'Oip sarà una riunione decisiva visto che dovrà discutere la costituzione di uno Stato palestinese indipendente nei territori occupati.

**Samery,  
«Salverò  
le foreste  
dell'Amazzonia»**



José Samery (nella foto), presidente del Brasile, ha annunciato alcune misure per difendere l'Amazzonia contro la distruzione, il disboscamento e gli incendi. Preoccupato soprattutto dalle reazioni internazionali, e dalle loro conseguenze pratiche (la Banca mondiale ritarda la concessione di alcuni prestiti al Brasile per protesta contro le devastazioni ambientali), Samery ha annunciato alcune misure provvisorie che consistono nella sospensione di incentivi e sgravi fiscali per la creazione di fattorie in zone forestali e in un contenimento della produzione di legno. Ogni anno in Brasile vengono distrutti quattro milioni di ettari di foresta amazzonica.

**Per un film  
impazzisce  
il mercato  
petrolifero**

È stato un film troppo realistico su una fittizia guerra nucleare fra Stati Uniti e Unione Sovietica nel Golfo Persico a far impazzire l'altro ieri i mercati petroliferi americani. Una delle scene di «Countdown to Looking Glass» ammonta le voci su uno scontro nucleare nel Golfo Persico hanno fatto salire vertiginosamente i prezzi delle «futures» petroliferi.

OMERO CIAI

**Allarme contro l'ipotesi di misure straordinarie  
Stato d'emergenza in Jugoslavia?  
«Ne perderemmo in prestigio»**

Stato d'emergenza in Jugoslavia? La conferma che qualcuno ci sta pensando seriamente arriva, in negativo, da due quasi contemporanei moniti, contro eventuali misure d'emergenza, da parte dei comunisti sloveni e della gioventù socialista jugoslava. Le voci rimbalzano a Pristina, in Kosovo. Un dirigente locale commenta: «Se teniamo al prestigio del paese non possiamo permetterci una simile decisione».

DAL NOSTRO INVIATO  
**GABRIEL BERTINETTO**

PRISTINA (Kosovo). «Penso che non esista un progetto di proclamare lo stato d'emergenza. Il presidente della federazione Djindjic ha esortato i lavoratori a non complicare ancora la situazione perché altrimenti potrebbero diventare necessari nuovi provvedimenti. Ma non lo stato d'emergenza, che danneggerebbe il paese, ne comprometterebbe il prestigio». Minir Dushi, membro del governo provinciale del Kosovo, la vede così. Ma non tutti condividono la sua tranquillità. Qui a Pristina è appena rimbalzata da Belgrado e da Lubiana la notizia di due contemporanee prese di posizione contro

l'eventualità che sia imposto in tutto il paese lo stato d'emergenza. Riunitasi in sessione straordinaria la leadership della Gioventù socialista ha dichiarato di considerare l'attuale situazione eccezionale, tale da richiedere misure di polizia contro chi invoca la violenza, distinguendo però per ognuno tra responsabilità morali, politiche, criminali, e comunque evitando provvedimenti straordinari. Ancora più esplicito l'allarme lanciato dal Comitato centrale della Lega dei comunisti sloveni: «Le misure d'emergenza sarebbero un passo indietro, un attacco alle conquiste democratiche dell'autogestione. L'or-

dine va ristabilito con mezzi legali». Paradossale, tutti gridano al lupo, ma chi sia il lupo nessuno lo sa. Chi ha veramente minacciato o lasciato capire che si potrebbe dichiarare un'emergenza? Questo nessuno lo dice apertamente. E mentre si infiltrano le riunioni degli organismi politici centrali e periferici, ai vertici e alla base, in vista dell'imminente plenum del Cc federale di lunedì, nel Kosovo si respira un'aria pesante. Un professore universitario vicino ai gruppi nazionalisti albanesi dice: «C'è qualcuno che vorrebbe muoversi subito. Oggi gli studenti albanesi hanno partecipato a dimostrazioni nei locali dell'ateneo qui a Pristina. E a Prijezhan hanno manifestato gli operai di una fabbrica tessile contro i cambiamenti costituzionali che darebbero alla Serbia molti dei poteri autonomi di cui gode la nostra provincia. E c'è la voce di un'altra manifestazione domani (venerdì)». Ma il fermento c'è. Gli albanesi non hanno digerito l'ingiunzione del Comitato



Manifestazioni di 30mila serbi a Titograd nelle settimane scorse

prende l'ascensore solo assieme ai propri compagni di etnia. Da un mese i genitori serbi non mandano a scuola i loro figli di qualunque età. Vi sono state risse tra ragazzi ed ora incombe la paura. Cinque giorni fa 27 scrittori serbi, cioè tutti meno uno, hanno abbandonato in blocco l'associazione degli scrittori kosovani. «Protestavano contro di me - spiega il presidente Ibrahim Rugova, critico e storico della letteratura albanese - mi considerano troppo vicino alla causa nazionale, la causa del riscatto albanese, un sospetto reciproco diffuso che ormai sfiora la psicosi. Nei confronti si

stata solo una migrazione» e le origini di ciò vanno cercate nella perdita del potere che i serbi avevano in seno alla burocrazia locale prima dei cambiamenti del 1966 e del 1974. A dire il vero la questione è un po' più complicata. La fuga di 32mila serbi dal Kosovo dopo l'81 (cioè dopo l'anno delle grandi agitazioni, quelle si davvero violente, degli irredentisti albanesi) è dovuta anche a vaste espropriazioni di terre, che hanno indubbiamente colpito loro più degli albanesi.

Quello che lascia perplessi è perché mai il Kosovo sia riombiato di colpo in piena bagarre all'inizio dell'estate, dopo molti mesi di relativa tranquillità. Non ci sono stati episodi specifici che possano spiegare la formidabile ondata di raduni e cortei serbi. Eppure la tristo storia dei serbi in Kosovo è diventata il leitmotiv delle manifestazioni in Serbia e in Kosovo per almeno due mesi. Sarebbe assurdo parlare di una tensione montata artificialmente quando si muovono centinaia di migliaia di persone. Certo il Kosovo è diventato l'elemento unificante della protesta popolare serba, l'occasione per scendere in piazza ed esprimere la propria critica e voglia di cambiare. Ma anche l'occasione per ridare fiato a sentimenti nazionalisti.

**Riaprono le scuole, riprende il campionato di calcio  
La gente dice: «La sommossa insegnì, è ora di cambiare»**

**Algeri alla prova delle riforme**

In Algeria si consolidano i segnali di ritorno alla normalità, dopo il tremendo scossone della «rivolta del carovita». Domani riaprono le scuole, la prossima settimana riprenderà il campionato di calcio. Si moltiplicano le misure per assicurare un migliore rifornimento dei generi di base. L'accento si sposta adesso sulla questione delle riforme che dovrebbero modificare il volto politico del paese.

DAL NOSTRO INVIATO  
**GIANCARLO LANNUTTI**

ALGERI. L'inizio del week-end (oggi è venerdì, giornata festiva per i paesi islamici) ed il cielo piovoso hanno vistosamente accentuato ieri nella capitale il ritorno alla calma, dando anzi alla città un tono quasi nonno, almeno fino al pomeriggio, quando il riappare del sole e il tradizionale «passaggio» hanno riempito le strade di folla. I segnali si moltiplicano: domani riaprono le scuole, che erano state chiuse una settimana fa proprio perché i giovani e i giovanissimi erano stati i principali protagonisti della rivolta (nelle caserme della gendarmeria sono ancora trattenuti molti ragazzi inferiori ai 13 anni, tanto che ieri i presi-

orientamento religioso). Quasi contemporaneamente il partito dell'avanguardia socialista (cioè comunista), attraverso canali analoghi, preannunciava per i prossimi giorni la diffusione di un suo manifesto. Sono due episodi di segno e di portata diversa ma che esprimono il clima di fermento politico che la rivolta si è lasciata alle spalle e che trova obiettivo alimento nella promessa del presidente Chadli Bendjedid di «eliminare il monopolio della responsabilità».

Naturalmente sarebbe avventato, o quanto meno prematuro, ipotizzare un rapido avvio dell'Algeria sulla strada del pluralismo politico, se non addirittura del pluripartitismo. C'è ancora di mezzo la definizione delle riforme e c'è di mezzo il congresso di dicembre del Fronte di liberazione nazionale che dovrà discuterle e vagliarle, anche se poi gli algerini saranno chiamati ad esprimere la loro volontà nei prossimi referendum. Ma è un dato di fatto che il monopolio e al tempo stesso la inefficienza, o lo scarso ruolo, del partito sono uno dei temi di fondo che la

rivolta dei giovani ha messo crudamente sul tappeto. A sottolinearlo non sono solo gli osservatori stranieri o gli esponenti dell'opposizione, legale o meno, ma gli stessi mass media del regime e, prima ancora di loro, i diretti interessati, vale a dire la gente della strada. Il settimanale «Algerie Actualité», uscito ieri, compie in proposito un vero e proprio battage: dalla pagina di dibattito, con il titolo: «Fatta finita con l'unanimità di faccia!», alle interviste volanti appunto con gli «algerini qualunque», che hanno vissuto sulla loro pelle la crisi economica e la rivolta.

Sentite cosa dice ad esempio un lavoratore quarantenne: «Io ti chiedo, come si può fare in questo paese per dire quello che si pensa? Non possiamo essere tutti membri del partito, e poi, detto fra noi, anche se fossi nel partito e non fossi d'accordo su questa o quella questione, non avrei la possibilità di cambiare granché. Ti dico che queste manifestazioni dovevano accadere, prima o poi: il malessere dura da troppo tem-

po». Gli fa eco un vigile del fuoco, ex partigiano, uno di quelli che si sono prodigati a loro rischio a spegnere nella sola Algeri più di 370 incendi applicati dai dimostranti: «La crisi è troppo forte e in troppi non l'avevano presa sul serio. I nostri giovani sono sempre più politicizzati. E si deve notare l'assenza flagrante del partito. Io credo, in tutta serietà, che non bisogna fare i conti di quello che abbiamo perduto (con le devastazioni, ndr), ma di quello che abbiamo guadagnato: la verità».

Sono espressioni forse anche esasperate, dalle quali emerge comunque con chiarezza che la sommossa non sia caduta dal cielo, né sia esplosa per l'opera di mesteri occulti, ma abbia le sue radici nella situazione reale del paese. Anche per questo gli impegni assunti dal presidente Chadli Bendjedid possono essere visti, in positivo, come una scommessa: una scommessa con i problemi ma anche con il tempo, e soprattutto con la gente. Certi accostamenti sono sempre in parte arbitrari. Ma forse ora si comincia a tradurre in arabo la perestrojka.

**Gli «007» di Sua maestà  
Battuta la Thatcher  
Non rimarrà all'indice  
il libro «Spycatcher»**

LONDRA. I cinque «Lord» della legge, alla Camera britannica, hanno bocciato il governo e autorizzato la pubblicazione del libro «Spycatcher», che svela i retroscena degli «007» al servizio di Sua maestà. La Thatcher chiedeva che la pubblicazione del best-seller, uscito in Italia con il titolo «Cacciatore di spie», fosse definitivamente vietata in quanto il libro tratta argomenti coperti dal segreto di Stato. Invece il massimo organo della magistratura britannica si è pronunciato iniano perché stralci della spy-story vengano pubblicati da alcuni autorevoli quotidiani che ne avevano fatto richiesta. Il braccio di ferro su «Spycatcher» è durato tre anni ed è costato al governo due miliardi e mezzo di lire in spese legali.

Autore del libro che Maggie voleva mettere all'indice è l'ex agente segreto Peter Wright che racconta fra l'altro di una congiura del controspionaggio contro l'ex premier laburista Harold Wilson, del complotto dell'«M15» per assassinare il presidente egiziano Nasser. Wright accusa per giunta il defunto capo delle spie inglesi, sir Roger Hollis, di essere stato addirittura un agente dei sovietici. Dulcis



Una donna algerina davanti una stazione di polizia distrutta